

I LIMITI EMERSI DALL'ULTIMO CONSIGLIO EUROPEO

di Sergio Fabbrini

su Il Sole 24 Ore del 27 giugno 2021

Si è appena concluso il Consiglio europeo dei capi di Governo dei 27 Stati membri dell'Ue. In due giorni, ha discusso i principali temi dell'agenda europea, sia sul piano interno (andamento della campagna vaccinale, ripresa economica, situazione migratoria) che sul piano esterno (relazioni con la Turchia, confronto con la Russia, stabilizzazione della Libia, gestione delle crisi in Sahel e in Etiopia). Ha anche discusso (al di fuori dell'agenda ufficiale) la situazione dello stato di diritto in Ungheria. Grazie al prestigio e alla competenza del premier Mario Draghi, l'Italia ha partecipato attivamente al dibattito intergovernativo. Non giochiamo più di sponda, ma avanziamo proposte per influenzare la discussione. Tutto bene, dunque? Non proprio. Spiego perché.

A partire dall'inizio del decennio scorso (con l'esplosione della crisi finanziaria), il ruolo del Consiglio europeo è divenuto così predominante da divenire paralizzante.

L'Ue sembra sintetizzarsi nel Consiglio europeo, il quale "discute", "incoraggia", "si compiace", "approva", senza mai dover rendere conto a nessun'altra istituzione di pari livello per le decisioni prese. Non era così nel passato, non dovrebbe essere così neppure ora. I Trattati europei (sin dal 1957) impegnano gli Stati membri a costruire un'unione "sempre più stretta", perché guidata da una logica sovranazionale. La crescita decisionale del Consiglio ha invece rafforzato la logica intergovernativa.

L'Ue come unione di governi ricorda la Confederazione americana del 1781-1787. La costituzione di quest'ultima (gli Articles of Confederation basati sul "principio nazionale" degli Stati in Congress assembled), prevedeva un'unica camera (Congresso), costituita dai rappresentanti dei 13 Stati, avente funzioni sia esecutive che legislative. Ogni Stato era dotato di un unico voto, le decisioni dovevano essere prese all'unanimità. È bastata una crisi debitoria di modeste dimensioni per condurre al fallimento di quella costituzione (e della sua logica unanimistica).

Anche il Consiglio europeo celebra il "principio nazionale" degli Stati riuniti in assemblea. Nel Consiglio le decisioni vengono prese all'unanimità, offuscando l'identificazione di un

"principio europeo" distinto da quelli nazionali. L'unanimità è una ricetta per non decidere. Nel Consiglio europeo di giovedì e venerdì scorsi non è stata presa alcuna decisione per la redistribuzione dei migranti illegali, nonostante gli sforzi del nostro premier. Alcuni Paesi (come la Germania) preferiscono rinviare il problema a pochi mesi da cruciali elezioni nazionali. Così, non è stata presa alcuna decisione per contrastare la violazione dei diritti in Ungheria (dove una legge, appena approvata, collega l'omosessualità alla pedofilia), per via dell'opposizione di quasi tutti i governi dell'Europa orientale. Ha detto il premier sloveno Ivan Janša (che presiederà l'Ue a partire dal 1° luglio) che spetta ad ogni singolo Paese stabilire se la propria legislazione è coerente con i principi dello stato di diritto, come se non ci fosse l'Art. 2 del Trattato sull'Unione Europea che impone ad ogni Stato membro di rispettare "i diritti umani, inclusi i diritti delle persone che appartengono a minoranze").

Così, non è stata presa alcuna decisione relativamente al rapporto da tenere nei confronti della Russia, per via delle contrastanti interpretazioni nazionali del pericolo rappresentato da Vladimir Putin. Contrasti che Angela Merkel e Emmanuel Macron avevano pensato di superare proponendo una riunione tra il presidente russo e tutti i 27 capi di governo nazionali. Il gatto con i topi.

Il "principio nazionale" è difeso anche dai Paesi più forti dell'Ue. Sebbene il Consiglio europeo si sia limitato "ad incoraggiare la Commissione e il Consiglio dei ministri a portare avanti i lavori relativi ai piani nazionali per la ripresa e la resilienza ai fini della loro approvazione", fuori dal Consiglio è già avviata la costruzione del muro di resistenza alla trasformazione di Next Generation Eu in un programma permanente. In un'intervista rilasciata al Financial Times del 21 giugno, Armin Laschet, candidato dalla Cdu-Csu a prendere il posto di Angela Merkel dopo le elezioni del prossimo settembre, ha sostenuto che il Recovery fund, finanziato con debito europeo, "ha un carattere temporaneo e non dovrà essere ripetuto". Aggiungendo che "occorre evitare la situazione in cui un Paese diventa responsabile per i debiti di un altro". La stessa ortodossia ordoliberal espressa qualche giorno prima dall'attuale presidente del Bundestag Wolfgang Schäuble. Un centinaio di economisti (su iniziativa di Frank van Lerven e Adam Tooze) hanno pubblicato una lettera sul Financial Times del 15 giugno per denunciare il ritorno al regime pre pandemico. Tale ritorno, per loro, sarebbe espressione non solo del "feticismo della

disciplina fiscale" ma anche del "puro interesse nazionale" della Germania e dei Paesi del Nord Europa. Gli Articles of Confederation sono dietro l'angolo.

Insomma, con l'ascesa decisionale del Consiglio europeo, gli interessi nazionali si sono rafforzati, conducendo all'indebolimento dell'interesse europeo. L'Ue sta diventando la somma dei suoi governi nazionali, con relative divisioni e sfiducie reciproche. Con Mario Draghi, l'Italia non è più il vaso di coccio tra i vasi di ferro dei principali governi nazionali. Ma non basta. Occorre riequilibrare in fretta il "principio nazionale" con quello "europeo", se si vuole che l'Ue possa affrontare le sfide, interne ed esterne, che la minacciano.